

IL CAMMINO DEL DISCEPOLO, LE BEATITUDINI Vangelo secondo Matteo: 5,1-12

Introduce **Ruffino Selmi**

Ringrazio Antonella Marinoni per essere qui con noi. Prosegue, oggi, il percorso della Fractio Panis con questo suo secondo incontro, successivo a quello che ha tenuto il 28 aprile, durante il quale ci ha parlato delle *schiavitù dalle quali uscire*

Guida la meditazione Antonella Marinoni (Insegnante Scuola Primaria - membro della comunità "Missionarie Laiche"- Pime)

(Il testo, non rivisto dalla relatrice, è per uso personale)

Un saluto a tutti e grazie a voi. Sono contentissima per avere avuto l'opportunità di commentare questo testo. Prima, però, vorrei parlarvi di un ricordo molto personale (è incredibile come la vita ci faccia fare degli incroci di esperienze, dei ritorni, tanto da avere la sensazione di essere anche accompagnati):

mia mamma era una persona estremamente preoccupata che i suoi figli si mettessero a contatto con esperienze un po' complicate e complesse. Non so perché avesse questa fissa che avrebbe potuto risparmiarci, comunque riteneva che le sfide fossero educative per cui, al momento opportuno, mi iscrisse in una scuola media sperimentale di quartiere, gestita interamente da professori di estrema sinistra. In quel periodo (avevo 11 anni -sono nata nel 1964-) si aveva la sensazione che l'estrema sinistra percorresse dei binari non proprio auspicabili. Era di quell'opinione anche mia mamma, una donna molto impegnata in parrocchia e in oratorio; da donna di fede qual era, leggeva la Parola di Dio nelle liturgie, era catechista, ecc... Lei mi motivò la sua scelta di iscrivermi a quella scuola, dicendo che mi avrebbero messo alla prova l'essere a contatto con culture poco note e un modo di pensare 'altro' rispetto a quello che già conoscevo.

Tra i più bei ricordi della mia fanciullezza e adolescenza c'è proprio quel periodo in cui frequentai quella scuola dove, fra l'altro, imparai a studiare, ad avere senso critico, ecc....

In quella scuola si studiava anche filosofia... (E, tanto per dire quanto quell'indirizzo scolastico fosse 'particolare', vi faccio presente che, all'esame finale del triennio, portai una tesina su "La guerra del Vietnam"). Allora, quando studiai Carlo Marx con la professoressa di italiano che insegnava anche filosofia, mi rimase impresso ciò che lei mi disse: "Carlo Marx parla della religione come l'oppio dei popoli". E, aggiunse di essere pienamente d'accordo con tale affermazione e che era palese soprattutto nel testo evangelico che riguarda le beatitudini. Mi invitò perciò a rileggerlo, perché lei sosteneva che in quel testo fosse ben evidente che "la religione è l'oppio dei popoli".

Confesso che tale affermazione è sempre rimasta dentro di me, in sospeso. Ovviamente la riferii a casa mia - non mi ricordo che cosa mi disse mia mamma - senza riceverne una soddisfacente spiegazione, fino a quando, pian piano, l'ho capita.

Infatti, non solo i professori ma, molto spesso, la lettura che si fa di questo testo è dire:

"I poveri, le persone che soffrono, fisicamente e psichicamente, avranno nell'al di là una ricompensa... Va bene così... Non c'è bisogno di alcun cambiamento su questa terra, perché ci sarà una ricompensa nell'aldilà. La ricompensa comunque non sarà riferita soltanto ai poveri, ma a tutti, perché comunque i ricchi avranno la possibilità di fare delle buone opere...". Quella è ingiustizia allo stato puro!...

Grazie alle scelte e agli studi fatti nella mia vita, ora saprei cosa rispondere alla professoressa che fece tale affermazione sulla religione. Comunque, quello delle beatitudini non è per nulla un testo che abbiamo saputo leggere e ascoltare in maniera opportuna.

Infatti io ritengo che **il testo sulle beatitudini**, per alcuni aspetti che cercheremo di condividere, forse sia uno dei testi altro che narcotizzanti per la persona umana; al contrario, sia **uno dei 'motori' più belli di una trasformazione e di un rinnovamento sociale**, oltre che trovarci lì dentro delle 'perle' per la nostra vita non solo di cristiani, ma anche di uomini e di donne.

Quindi diciamo che **quella lettura**, un po' affrettata e definita 'narcotizzante' da alcuni, come dice il biblista Alberto Maggi che ha studiato in modo approfondito il Vangelo di Matteo, è **per nulla quella di un testo 'narcotizzante'**:

qualcuno dice che **si tratta di un discorso sull'essenziale del cristianesimo**;

qualcun altro parla di **un discorso all'umanità**, cioè, qui dentro, il discorso delle beatitudini forse ha il cuore di un messaggio sull'umano;

secondo me, **le beatitudini sono veramente un'apertura, un "discorso alle coscienze"**.

Tuttavia, ci vogliono **due aspetti perché sia un "discorso che arrivi alla coscienza**:

1- per sollecitare le coscienze penso che **occorre intravedere una meraviglia e uno stupore**, cioè la coscienza personale non può essere sollecitata se non intravede che, lì dentro, c'è qualche cosa di bello e di buono che la stupisce.

Inoltre, per quanto mi riguarda, posso dire di avere un'attenzione per le beatitudini perché, forse, quella frase shock che la professoressa mi disse nella mia preadolescenza mi ha particolarmente scosso ed incuriosito.

Non so se avete visto il film di Sorrentino "La grande bellezza". Una delle sue colonne sonore è il brano "Le beatitudini" **(1)**, composto dal russo Vladimir Martynov. L'autore l'ha adattato ad un film che va ad indagare il senso della vita e della bellezza.

Allora mi sembra interessante questo aspetto del **discorso delle beatitudini: è un appello alla coscienza**, perché è **capace di suscitare bellezza**;

2- una coscienza, per sentirsi provocata, deve sentire un appello verso di sé, non verso altri.

Qui, **nelle beatitudini, si parla** sicuramente **di una umanità messa alla prova**: ci sono non solo delle icone in cui si parla di persone 'provate' fisicamente e psichicamente, **ma**, lì dentro, **ci siamo anche noi**; ci siamo anche noi tutte le volte che facciamo esperienza della nostra umanità messa alla prova. Quindi "Le beatitudini" è un testo strutturato in una maniera geniale:

non solo c'è *un "invito a..."*, ma c'è anche *un abbraccio a noi*.

Qui dentro, perciò, **c'è lo spazio perché ogni coscienza si senta interpellata**: si sente interpellata non solo quando avverte che c'è qualcosa di bello, ma anche quando si rende conto che si sta parlando di lei in una causa, in una questione, in una situazione, ecc... A mio parere è ciò che accade nel testo sulle beatitudini.

Prima di leggerlo e commentarlo, faccio una premessa.

Nei Vangeli ci sono **due versioni** del "discorso della montagna", **delle beatitudini**:

- **una è di Matteo (al cap. 5)** ed è il primo dei 'discorsi' del suo Vangelo.

Il Vangelo di Matteo è strutturato in discorsi e questo è il 1°. Noi sappiamo che nella Parola di Dio i numeri cardinali e ordinali hanno sempre un significato: il 1° è come dire che si parte da lì per sollecitare le nostre coscienze, per parlare di cristianesimo, per parlare anche di umanità;

- **una è di Luca**, al cap.

Ho scelto il testo sulle beatitudini nel Vangelo di Matteo, perché è quello che, solitamente, fa fare più fatica nella sua comprensione, al contrario di quello riportato dal Vangelo di Luca che, secondo me, è più immediato ed ha un contenuto più avvolgente dell'altro.

Si sa che uno dei fili conduttori della Parola di Dio è questo: quando c'è qualcosa che ci fa fare un po' fatica nella comprensione, lì c'è una 'perla'.

Vediamo **alcune caratteristiche** che sono **fondamentali nella lettura delle beatitudini**, cioè ci diamo alcuni parametri intorno ai muovere la nostra riflessione.

Sono **8 le beatitudini nel Vangelo secondo Matteo**. Poi c'è l'ultima, **la nona**, che è **più consona allo stile di Luca**, perché Gesù usa il 'voi' rivolgendosi ad alcuni in particolare.

Sappiamo che **8 è il numero della resurrezione, della pienezza**; è ciò che fa fiorire una vita nuova.

Poi, contandole, ci si è accorti che **le beatitudini sono espresse da 72 parole** in tutto.

72 è un numero importante, perché è il numero delle **nazioni pagane**.

Questo ci fa capire subito che **il discorso delle beatitudini è rivolto a tutti**; ha come destinatari tutti: tutti i **popoli**, tutte le **nazioni**... tutti **noi!**

Allora, quando **nella Parola di Dio** si ha a che fare **con numeri che esprimono 'totalità'**, dobbiamo ricordarci che **c'è un appello a ciascuno di noi**.

Nella tradizione ebraica si dice che **ci sono diverse interpretazioni della Parola di Dio**, ma **ci si deve ricordare che l'ultima è di chi la legge**. È bellissima quest'ultima affermazione!

È come se dicesse al lettore: "**Tu** ascolta tutte **le** interpretazioni, **tu** leggile, **tu** lasciati **guidare...**
Ma guarda che **poi la Parola di Dio** ha un significato per te!".

Anche qui, nelle beatitudini, il riferimento alla totalità delle nazioni ci dice che la Parola di Dio è rivolta a tutti. È come se dicesse: "**Queste parole sono per tutti**, **io** sono anche per **te**. Poi **tu** hai tutto **lo** spazio per trovare quel senso, quel significato, della Parola di Dio che è rivolta a te".

Quindi, già ci viene voglia di entrare nel testo delle beatitudini, perché abbiamo capito che è stato ideato e scritto apposta per farci fare un lavoro di interiorizzazione personale.

Allora leggiamo che Gesù salì su una montagna, un monte. Il monte ci richiama alla mente il monte Sinai, il monte dell'*alleanza* tra Dio e Israele.

Buono è il collegamento, perché, secondo tutte le interpretazioni, ci fa dire che "Gesù che sale su quel monte" ci ricorda "Mosé che salì sul Sinai". Allora **Gesù è il 'nuovo' Mosé**.

Quindi c'è una continuità tra Antico e Nuovo Testamento: Gesù non è venuto per abbattere, per distruggere la fede di Israele, ma è venuto per darle continuità e per viverla nel presente in una maniera nuova.

Gesù, sulla montagna, incarna pienezza, continuità e novità, che le persone possono capire, perché quel monte richiama l'*alleanza*.

Sappiamo che l'*alleanza* è il **modo di dire la relazione tra Dio e l'umanità**, cioè è **la forma per dire l'amore tra Dio e l'umanità**.

L'*alleanza*: non c'è termine più bello nella Parola di Dio per dire la natura del rapporto tra Dio e l'umanità.

Quindi **nel brano delle beatitudini** si gioca **una nuova possibilità di alleanza**, come dire **una nuova matrice di relazione tra Dio e l'umanità**.

C'è anche chi, come Ravasi, azzarda un'altra ipotesi: non solo si può dire che Gesù è il 'nuovo' Mosé, ma anche si può dire che, addirittura, in quella circostanza è come se ci fosse stato Dio stesso ad agire. Quindi è come se fosse stata scritta una 'nuova' Tōrāh, un nuovo decalogo, una nuova luce per aiutare ciascuno uomo a capire come muoversi nella propria vita.

Infatti noi sappiamo dal Vangelo di Giovanni, al cap 14, che chi vede e ascolta Gesù, vede e ascolta il Padre:

6Gli (a Tommaso) disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. 7Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto». 8Gli disse Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». 9Gli rispose Gesù: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? **Chi ha visto me, ha visto il Padre**. Come puoi tu dire: «Mostraci il Padre»? 10Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso; ma il Padre, che rimane in me, compie le sue opere. 11Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me. Se non altro, credetelo per le opere stesse.

Quindi Ravasi ha usato frasi 'forti', ma non campate per aria.

A noi interessa sapere che il monte su cui sale Gesù ci ricorda l'alleanza tra Dio e il suo popolo. Ci ricorda il legame d'amore tra Dio e l'umanità, quindi nel brano delle beatitudini si sta parlando di *alleanze* (uso il plurale, poi vedremo il perché). Si sta parlando di *alleanze*, non solo dell'*alleanza* tra Dio e gli uomini.

Gesù salì sulla montagna e, **messosi a sedere**,... → quello è un particolare che, mentre si legge il testo, appare insignificante, tant'è che si può pensare a Gesù che parla stando in piedi.

Eh no! È importante la sottolineatura "Gesù che si siede": sta ad indicare quell'immagine iconografica (2) del "*mettersi a fianco*" di Dio Padre.

Allora diciamo che ... Gesù è il Padre sono una cosa sola; Gesù è alla destra del Padre, dove si muove la Sapienza cioè dove, nella Parola di Dio del Primo Testamento, la Sapienza si muove.

Quindi questo è un discorso sapienziale, cioè ci dice "il senso delle cose della vita".

Poi c'è questo particolare che mi sembra particolarmente bello (le considerazioni che vi ho detto finora, in particolare quelle sull'*alleanza*, sono importanti, ma non fanno così 'vibrare' come questa che sto per dire:

gli (a Gesù) si avvicinarono i suoi discepoli. 5

Fra Luca Fallica e Luca Moscatelli di avranno detto, sicuramente, che Gesù è l'itinerante, un maestro itinerante, cioè che va a cercare i suoi discepoli. Non era come un *rabbi* del suo tempo, che stava in un luogo e a lui si avvicinavano i suoi discepoli che l'andavano a cercare. No, era Lui che andava a cercare quelli che sarebbero diventati i suoi discepoli.

Vero, ma qui, in questo brano sulle beatitudini, si dice anche che sono i discepoli ad avvicinarsi al Maestro.

Cosa significa? Innanzitutto la Parola di Dio agisce su di noi sempre così: quando ci sembra di aver capito qualcosa, ci mostra una "porta che si apre".

Allora, in questo caso, diciamo che... Gesù è l'itinerante; il nostro Maestro ci viene a cercare, non sta lì ad aspettarci... Vero, ma è anche vero che, in qualche modo, ciascuno di noi deve 'scegliere' Gesù, lo deve riconoscere come il 'proprio' Maestro, cioè si deve avvicinare a Lui e dare un senso al proprio avvicinarsi, ponendosi domande del tipo: "Chi è Gesù per me? Cosa rappresenta per me?". E, nel rispondervi, deve intravedere che lì c'è qualcosa di bello.

Quindi è vero che il nostro Maestro ci viene a cercare; ma, nello stesso tempo, ci deve essere una 'reciprocità' nella nostra dimensione di fede.

Dire 'reciprocità' nei confronti di Dio è una novità strepitosa.

Non è possibile affermare che ci deve essere reciprocità tra noi e Dio perché, nell'universo religioso, noi uomini siamo coloro che unicamente ricevono da Dio.

Ecco, allora, dove può essere vera l'affermazione che "la religione è l'oppio dei popoli": quando noi rimaniamo solo passivi nell'ambito religioso, cioè rimaniamo fermi nella posizione di chi crede che da Dio dipenda tutto, che si aspetta l'intervento di Dio nelle proprie vicende, che deve ingraziarselo... No! Il nostro Maestro ci vuole 'vivi', attivi, intraprendenti, in qualche modo registi... anche della relazione di *alleanza* con Lui.

Questa è veramente una "buona notizia" che solo Gesù ha messo in moto.

E qui, in questo brano delle beatitudini, lo si nota subito:

Gesù sale sul monte, quindi vuole dare di sé un'immagine molto 'invitante' e, allo stesso tempo anche molto 'impetuosa':

con quel suo comportamento ci vuole far capire che siamo noi a doverci avvicinare a Lui, che è lì ad aspettarci; ma l'iniziativa di "aprire la porta" all'incontro con Lui dev'essere nostra. Lui "bussa alla nostra porta", ma siamo noi che dobbiamo aprirla se vogliamo incontrarlo.

Questo è il messaggio che Gesù ci invita a capire, a farlo nostro e, in qualche modo, a trasformarlo. È un messaggio veramente bello, anche importante, perché ci permette di capire più a fondo ciò che Lui ci dirà attraverso le beatitudini.

Tra le chiavi di interpretazione di questo testo ce ne sono alcune importanti:

1 - innanzitutto una chiave interpretativa è la totalità. Ne abbiamo già parlato riferendola alle nazioni: parlando di 'tutti' i popoli, abbiamo detto che, con quell'espressione, s'intende dire che il messaggio è per 'tutti'.

La totalità è una categoria.

La totalità, però, non è da intendere solo in senso geografico, in senso espansivo, ma anche in senso esistenziale.

Se fate caso, in questo testo, si fa riferimento ad alcune parti del corpo.

Si hanno quindi delle icone corporee, ad esempio:

si parla del pianto - 4 Beati gli afflitti,...

si parla di giustizia, ma in riferimento a fame e sete - 6 Beati quelli che hanno **fame e sete della giustizia**,...

Perché è stata usata quell'espressione? Il popolo ebraico era molto sensibile a quel modo di esprimersi.

Secondo la tradizione ebraica "noi non abbiamo un corpo", "noi siamo un corpo", cioè "noi siamo una totalità" con i nostri bisogni, con ciò che facciamo, con le nostre prassi, con i nostri desideri...

Quindi il tutto di noi viene espresso proprio con il rimando alle espressioni corporee.

Allora una chiave interpretativa delle beatitudini ha a che fare con la totalità che viene espressa dalla corporeità: "siamo un corpo". Qui, ciò che è importante nella nostra vita, l'umano messo alla prova, viene espresso con molte espressioni corporee, come ad es. quando si parla di puri di cuore- 8 Beati i puri di cuore...

Sappiamo che il cuore è il centro della nostra esistenza, non è solo l'organo che ci permette di vivere. Nello stesso tempo, però, è indispensabile che il cuore funzioni, perché, se batte, significa che noi viviamo concretamente.

Quindi, questo testo sulle beatitudini va proprio a cercare la totalità dell'esistenza per dire che, lì dentro, si gioca qualcosa che riguarda tutti noi.

2- Un'altra chiave interpretativa è la struttura delle espressioni di beatitudine.

Ogni beatitudine è composta da due parti: ad esempio

3 Beati poveri in spirito,

perché di essi è il regno dei cieli.

4 Beati gli afflitti, (quelli che sono nel pianto)

perché saranno consolati.

Non ci dobbiamo fermare alla prima parte, dobbiamo leggere interamente ogni beatitudine, perché non ci sfugga com'è stata strutturata (poi vedremo il perché); non ci sfugga cioè la totalità della frase. Quindi, ad esempio la beatitudine riportata nel vers.4 non è nel pianto (ci mancherebbe!).

Un'altra simile è quella al vers.10:

10 Beati i perseguitati per causa della giustizia,

perché di essi è il regno dei cieli.

La beatitudine non è nell'essere perseguitati a causa di una ingiustizia (ci mancherebbe!). La volta scorsa, abbiamo visto che il nostro Maestro vuole per noi la liberazione dalle schiavitù.

Quindi ogni beatitudine, composta da due parti, va letta nella sua totalità, proprio per non commettere l'errore di fermarci alla prima.

Infatti, se ad es. ci fermassimo alla prima parte delle due beatitudini in cui si parla di persone che soffrono (coloro che sono nel pianto, i perseguitati per causa della giustizia), diremmo qualcosa che non c'entra con il Vangelo. Tuttavia abbiamo bisogno della prima parte per capire poi tutto.

Beati, come pure 'benedetti', sono due **espressioni molto usate nella Parola di Dio.**

Tuttavia, mentre 'benedetti' fa riferimento più ad un linguaggio rituale, sacerdotale, classico... un po' pomposo, quando si parla di 'beati' (ad esempio nelle beatitudini), **si fa riferimento ad un linguaggio sapienziale, cioè al senso delle cose della vita.**

Qui monsignor Ravasi, che ama molto la glottologia (lo studio scientifico delle lingue, nella loro struttura o nella storia) analizza i pezzettini delle parole e fa un'osservazione molto bella:

'beatitudine', 'felicità' e 'figlio', dal punto di vista della struttura della parola fanno riferimento a questo suono della lingua greca antica che è 'fe' → felicità fe-fi → figli

... fe-be (diventa 'be' per una regola grammaticale che non so spiegarvi, perché non conosco quella lingua), quindi fe-be → beatitudine.

felicità

Fe fi → figlio

be → benedizione

hanno tutte a che vedere con l'azione dell'allattare: fe è allattare.

Quindi

'beatitudine' è tutto ciò che nutre la persona, che tiene in piedi la sua fede, che tiene in piedi la sua vita;

'felicità'... *Come potremmo definirla?* È la sensazione che si ha in alcuni attimi, grazie alla quale la propria vita si sta 'nutrendo': si sta nutrendo d'amore, si sta nutrendo di maternità, si sta nutrendo di un'esperienza, si sta nutrendo di conoscenza...;

'figlio': lì, è immediato il paragone con il nutrimento → è colui che viene nutrito dalla madre.

Allora, tutte le volte che c'è nel testo biblico un 'beati' sappiamo che lì dentro c'è una 'beatitudine', una sorta di 'nutrimento' per la vita; è un qualcosa che fa dire, ad es. in un incontro, di aver bisogno di ascoltare "parole che nutrono", oppure di sentire la necessità di leggere libri che nutrono. Chi riesce ad ottenere il 'nutrimento' desiderato, capisce che cosa vuol dire 'beatitudine'. Quindi la 'beatitudine' ha a che fare con questa sorta di nutrimento.

Più avanti riprenderemo questo 'filo interpretativo', insieme al precedente.

3- Un'altra chiave interpretativa delle beatitudini è il **paradosso** (il paradosso comporta il ribaltamento dell'ovvio).

Nel testo delle beatitudini siamo nel pieno del paradosso:

ad es. 4 Beati **gli afflitti** (coloro che piangono),
perché saranno consolati.

La logica biblica è paradossale: è la logica di chi **sceglie di mettere al centro della propria attenzione**, al centro **della propria riflessione**, al centro **delle proprie scelte** tutto ciò che è **secondo, ultimo, messo da parte...**

Tant'è vero che **la logica del secondo** nella Bibbia è molto presente:

pensate, ad esempio, ai due fratelli Esaù e Giacobbe. Chi vince?

Esaù è possente e con il diritto della primogenitura; Giacobbe è un imbroglione, non è una figura particolarmente significativa, ma Dio sceglie il secondo, Giacobbe!

Come pure è presente la **logica dell'ultimo**:

pensate, ad esempio, alla vicenda dell'unzione di Davide, riportata in 1 Samuele 16 :

Samuele arriva a Betlemme da lesse per cercare, tra i suoi otto figli, il re che Dio vuole; lesse gli presenta, uno dopo l'altro, sette figli che sono presenti, ma nessuno è scelto da Dio.

Allora Samuele chiede a lesse se quei sette siano proprio tutti i suoi figli. lesse gli risponde che ce n'è ancora uno, il più piccolo che sta pascolando il gregge». Samuele ordina a lesse di mandarlo a prendere, Davide arriva e il Signore sceglie proprio lui per farlo diventare re.

La logica del secondo, dell'ultimo, nella Bibbia è sempre tirata in ballo.

Addirittura, **la logica del secondo-ultimo ha a che fare** con quello che nel Magnificat verrà espresso in una maniera bellissima, cioè **con il famoso ribaltamento delle sorti**, che è un'altra delle espressioni molto belle di ciò che **accade nella "logica della Bibbia"**:

ciò che sembra perduto viene rimesso in vita; ciò che sembra paralizzato ricomincia a camminare; ciò che sembra impossibile diventa possibile; ciò che sembra pianto e disperazione, diventa possibilità di 'nuova' vita. È il ribaltamento delle sorti.

Noi **lo sappiamo anche dal Magnificat**, dove **Maria**, nei Vangeli viene descritta come una donna che **parla pochissimo**.

Cinque sono i suoi dialoghi riportati:

in Luca 1→ 34...«Come è possibile? Non conosco uomo»

38...«Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto»

in Luca 2→48 «Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io ti cercavamo angosciati»

in Giovanni 2 → 3...«Non hanno più vino»

5...«Fate quello che vi dirà».

E, ancora in Luca 1, Maria "canta" :

46 Allora Maria disse:

«L'anima mia magnifica il Signore

47 e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,

48 perché ha guardato l'umiltà della sua serva.

D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.

49 Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente

e Santo è il suo nome:

50 di generazione in generazione la sua misericordia

si stende su quelli che lo temono.

*51 **Ha spiegato** la potenza del suo braccio, **ha***

***disperso** i superbi nei pensieri del loro cuore;*

*52 **ha rovesciato** i potenti dai*

*troni, **ha innalzato** gli umili;*

*53 **ha ricolmato** di beni gli affamati,*

***ha rimandato** a mani vuote i ricchi.*

*54 **Ha soccorso** Israele, suo servo,*

ricordandosi della sua misericordia,

55 come aveva promesso ai nostri padri,

ad Abramo e alla sua discendenza, per

sempre».

Ravasi così commenta il Magnificat:

Dopo la dichiarazione solista di Maria: "*L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore*"... elenca sette verbi: un settenario, la pienezza. Provate a rileggere in quelle sette dichiarazioni di Maria che sono quasi il canto corale dei poveri di cui parla Matteo, cioè dei "poveri in spirito" che non vuol dire spirituali, ma... radicalmente coinvolti da Dio, ebbene voi vedrete tutta la logica delle beatitudini: il ribaltamento.

Maria, una donna 'piccola', inadeguata,... che è stata visitata addirittura dall'angelo, dalla presenza di Dio, racconta il "ribaltamento delle sorti" alla cugina Elisabetta.

Come reagisce Elisabetta alla visita di Maria? Lo leggiamo in Luca 1, 41-45:

39 In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta nella regione montuosa, in una città di Giuda, 40 ed entrò in casa di Zaccaria e salutò Elisabetta. 41 Appena Elisabetta udì il saluto di Maria, il bambino le balzò nel grembo; ed Elisabetta fu piena di Spirito Santo, 42 e ad alta voce esclamò: «Benedetta sei tu fra le donne, e benedetto è il frutto del tuo seno! 43 Come mai mi è dato che la madre del mio Signore venga da me? 44 Poiché ecco, non appena la voce del tuo saluto mi è giunta agli orecchi, per la gioia il bambino mi è balzato nel grembo. 45 **Beata è colei che ha creduto** che quanto le è stato detto da parte del Signore avrà compimento».

Beata è Maria **che ha creduto** → ha creduto': non è esatta la traduzione; la traduzione corretta è: beata è Maria **credente** → il verbo non è al passato, è un participio presente.

Quindi:

beata è Maria che pone fiducia nella possibilità di un paradosso nella sua vita di credente;
beata lei che crede, in quella circostanza, nella possibilità di un ribaltamento delle sorti;
beata lei che crede che l'ultimo, colui che pare escluso, possa essere rimesso in gioco;

beata lei che crede che lo sguardo di Dio è per tutti,
che la misericordia di Dio è per tutti, senza alcuna condizione
(questo è ciò che potremmo dire a memoria, perché è stato ripetuto più volte nel
cammino che stiamo facendo), che la misericordia di Dio è gratis
(non ci sono condizioni per riceverla e la riceviamo non perché siamo bravi!).

Dentro al testo delle beatitudini di Matteo 5 stanno esplodendo tutti questi significati. È bellissimo!

Allora, 'beato' ha a che fare con 'essere nutrito'. Quindi **siamo beati**, perché **siamo nutriti**:

veniamo **nutriti dalla notizia di una misericordia di Dio, senza condizioni**;

veniamo nutriti **dalla possibilità di un ribaltamento delle sorti**;

veniamo nutriti dalla possibilità **che l'ultimo venga scelto da Dio**, (come avvenne a Davide: ultimo di otto figli, quasi dimenticato dal padre, fu scelto da Dio per diventare re).

Il brano sulle beatitudini di Matteo 5 è bellissimo nel suo versetto finale:

12 Rallegratevi ed esultate, Questo è anche il titolo dell'ultima Esortazione Apostolica "GAUDETE ET EXSULTATE" di papa Francesco sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo; il capitolo terzo, **ALLA LUCE DEL MAESTRO**, è dedicato proprio alle beatitudini.

perché grande è la vostra
ricompensa nei cieli.

Lasciamo perdere l'analisi delle parole, perché bisognerebbe fare un discorso interpretativo, ma è come se Gesù dicesse ai suoi discepoli e quindi anche noi: "Godete davvero questa beatitudine! Vi prometto che io ve la manterrò".

È quello che nel Deuteronomio, alla fine della consegna della Tōrah, venne detto al popolo : "L'Alleanza con Dio terrà se, nella vostra vita, metterete in pratica le sue parole", come sta scritto in Dt 29,8:

8 Osservate dunque le parole di questa alleanza e mettetela in pratica, perché abbiate successo in quanto farete.

Poi noi sappiamo che **l'Alleanza tra Dio e il popolo è tenuta in piedi solo ed esclusivamente da Dio**; però, nella logica della reciprocità, è bello per noi uomini sentirsi dire un messaggio del genere:

"Confidate, muovetevi su questa strada. Io ci sono a tenere fedeltà alla promessa. Voi fate la vostra parte".

Poi noi sappiamo che, **se anche il popolo d'Israele non ha fatto la propria parte, Dio non gli ha mai girato le spalle**. Restano comunque valide le promesse di reciprocità.

Bene, abbiamo letto il testo delle beatitudini di Matteo 5, cercando di capire la sua struttura interpretativa.

Quando Gesù stesso parlerà delle benedizioni, lì è proprio espressa la sua beatitudine: **Gesù, nel definire 'beati' alcuni gruppi di persone, fa riferimento a situazioni 'altre'**.

Qualcuno ha definite quelle espressioni di beatitudine come icone, immagini, che parlano di come era Gesù. È come se Lui avesse definito se stesso dicendo: "Io sono il povero di spirito, io sono il mite, io sono l'operatore di pace, ecc...".

A mio parere, però questa interpretazione è inaccettabile. Della mia opinione è anche Luca Moscatelli, che fa una riflessione molto bella, dicendo: "Non è possibile che Gesù, a questo punto della sua vita, faccia una "caduta di narcisismo!".

Io concordo pienamente con Moscatelli: se c'è una persona libera da qualsiasi atteggiamento di culto di sé, quella è proprio il nostro Maestro.

Qui, nel brano delle beatitudini, veramente Gesù, mentre indica dei beati e delle beate, si lascia sempre sollecitare da 'altri'.

È ciò che emerge anche dalla lettura, ad esempio, delle sue parabole, dove Lui mai parla della vita del falegname che ben conosceva, ma fa riferimento al linguaggio tipico di 'altre' professioni: parla del contadino, del pastore, del pescatore, della donna, della casalinga...

Gesù era uno che sapeva guardare, osservare 'altri' e 'altre' e si lasciava ispirare, in qualche modo, dalle loro vite.

Quindi, quando Gesù dice:

3 Beati i poveri in spirito,... significa che ha visto dei "poveri e delle povere in spirito".

Ciò l'ha molto edificato, perché l'ha fatto avvicinare al senso della buona notizia da annunciare.

4 Beati gli afflitti

(coloro che sono nel pianto)

perché saranno consolati dice sicuramente di porre la nostra attenzione alla seconda parte (come poi vedremo), ma dice anche che ci sono delle persone, uomini e donne, che piangono, eppure trasmettono una beatitudine interiore, profonda, da colpire il Signore al punto da fargli esclamare quella beatitudine .
Infatti, come abbiamo già visto, non c'è situazione umana che non possa essere abitata dal paradosso - ecco perché l'abbiamo classificato come struttura interpretativa delle beatitudini -: non c'è situazione umana che non possa, in qualche modo, avere la certezza del Regno dei cieli.

Che cos'è il "Regno dei cieli"? Il "Regno dei cieli", per Gesù, è la vicinanza e la cura del Padre che rivolge ad ogni uomo e ad ogni donna su questa terra. Quello è il "Regno dei cieli".

L'evangelista Matteo, che usa "*Regno dei cieli*" al posto di "*Regno di Dio*" (per rispetto degli ebrei che non possono usare il nome di Dio), riprende, con quell'espressione, ciò che il Maestro ha usato tantissime volte per dire "la cura" del Padre verso ogni uomo e ogni donna.

Quindi il 'nutrimento' per una umanità messa alla prova è sicuramente la certezza che il nostro Dio è un Dio che si prende cura.

Ora vediamo '**come**' Dio se ne prende cura, perché altrimenti rimarrebbe incompleta la riflessione.

Gesù indica delle persone che piangono (**gli afflitti**) e delle persone perseguitate a causa della giustizia perché Lui sa vedere che, dentro a quelle persone, c'è un 'nutrimento' non solo per loro che soffrono, ma anche per Lui stesso che le vede.

Questo 'nutrimento' è la fiducia nella "misericordia di Dio",
la fiducia nella cura del Padre per tutti gli uomini e per tutte le donne,
la fiducia che Dio è il 'Dio degli ultimi',
la fiducia che Dio non smarrisce le sue pecore....

'Esplodono' in queste icone, in questi passaggi, tutte le parole e tutti i gesti del Maestro che, perciò, definisce 'beati' coloro che soffrono, in particolare gli afflitti e i perseguitati a causa della giustizia. C'è in loro una sorta di beatitudine se radicano la propria fiducia nella misericordia di Dio.

Come è possibile che ciò avvenga? È possibile in questo modo: se Gesù dice "Beati i poveri in spirito...", *chi si può indicare? Sono i poveri che hanno una povertà di spirito, cioè che comprendono poco?*

Mah no! La "povertà in spirito" sta ad indicare una condizione di vita, che è, appunto, 'secondo lo spirito', cioè è quella di chi è in una ricerca costante di 'nutrimento' spirituale.

'Spiritualità' vuol dire 'apertura'. Quindi "avere spiritualità nella vita" vuol dire " tenere una vita sempre aperta" , aperta a Dio e agli uomini.

Quindi i poveri in spirito sono coloro che, in qualche modo, credono che sia possibile mantenere costantemente il proprio 'nutrimento' (la fiducia in Dio), se lasciano un'apertura nei confronti del Padre e nei confronti dei fratelli.

Allora la povertà in spirito è la povertà di chi non tanto si spoglia dei beni, ma quanto di chi ha capito in che cosa consiste la propria beatitudine, cioè quella di chi si 'apre' alla fiducia in Dio e nei fratelli e, di conseguenza, si apre alla possibilità di aiutare coloro che si sentono costantemente spogliati.

Quindi la beatitudine "poveri in spirito" è in qualche modo l'inno e l'omaggio alla possibilità di una condivisione.

La persona, che ha capito che il 'nutrimento' della nostra vita è credere nella fiducia e nella cura del Padre, 'come' la può rendere possibile per sé e per gli altri?

Chi ha fiducia nella cura del Padre verso l'intera umanità, la può rendere possibile per sé e per gli altri se lui stesso ha cura degli altri, fratelli e sorelle.

Come possiamo far sì che ci sia per noi questa beatitudine? È possibile che ci sia questa beatitudine quando ciascuno di noi fa l'esperienza di 'nutrimento' e di cura e le condivide con gli altri.

Allora, beati sono i poveri in spirito, cioè beati sono coloro che non tanto si spogliano, ma quanto sono disponibili a condividere; non sono quelli che rinunciano ai beni (non vi è la necessità di rinuncia ai beni) ma **coloro che vivono secondo uno stile di condivisione, di cura e di 'nutrimento' reciproco.**

Tant'è vero che, quando Gesù dirà " Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati", gli afflitti saranno consolati da Dio.

Anche Isaia dice che ci sarà consolazione da parte di Dio per il popolo d'Israele:

1 «Consolate, consolate il mio popolo,
dice il vostro Dio.(Is 40, 1)

Tuttavia **gli afflitti hanno la possibilità di essere 'nutriti'**, quindi di essere contenti, **se ci sarà qualcuno che li consolerà**, se potranno fare l'esperienza della cura di consolazione da parte di fratelli e sorelle. Questo è ciò che il discepolo di Gesù capisce, perché sa che è il cuore dell'esperienza cristiana.

Il discorso delle beatitudini non è rivolto a coloro che soffrono per renderli persuasi che rimarranno nella loro condizione, ma è esattamente il contrario: essi devono sapere d'essere beati, perché saranno consolati da Dio, che non vuole che soffrano; perciò devono sapere che hanno la possibilità di trovare fratelli e sorelle 'aperti' e disponibili a consolarli.

Quindi, **il discorso delle beatitudini** è un testo che **si rivolge** non solo direttamente **a chi soffre ed è messo alla prova**, ma anche **a tutti noi**, perché **ci dobbiamo sentire interpellati in ogni circostanza della vita**: quando soffriamo e siamo nel pianto dobbiamo avere fiducia in Dio e negli altri e quando non siamo sofferenti dobbiamo consolare chi lo è.

Questo è un testo veramente complesso, ma estremamente affascinante da questo punto di vista.

C'è una possibilità di beatitudine? C'è una possibilità di nutrimento? Sì, c'è una possibilità di beatitudine e c'è una possibilità di nutrimento: quando una persona (uomo o donna che sia) è in sofferenza, quella sua condizione non può avere la meglio su di lei, perché la vita umana non deve essere vissuta per soffrire.

E questa consapevolezza è un 'nutrimento' per la vita di ciascuno di noi: quando non siamo sofferenti e non siamo messi alla prova, questo testo ci ricorda che possiamo far vivere un'esperienza di consolazione a un fratello e una sorella che, al contrario di noi, sta soffrendo. E la potrà viverla grazie a noi.

Quindi è come se chi non soffre dicesse: "Lascio a Dio il rendermi felice, cioè il nutrirmi della serenità che mi fa vivere, e mi rilasso al punto tale che mi possa impegnare perché ci sia benessere per coloro che non l'hanno".

È come dire: **la certezza che Dio vuole il 'nutrimento' e il bene per ciascuno di noi e la certezza che Dio non ci lascia soli, ci mettono nella condizione di vivere in una tale tranquillità e pace interiore che ci permette di fare altrettanto verso le persone sofferenti vicine a noi.**

In questo testo **è come se si creasse una circolarità di energia**: chi riceve una buona 'notizia', deve sentirla come condizione perché altri la possano sperimentare.

Allora è come se fossimo tutti su una stessa barca: non esistono più 'loro, che sono messi alla prova, ' e 'noi' che ne siamo esenti, non ci devono essere più divisioni, ma deve esistere solo l'essere umano, in qualunque condizione sia.

E chi è sofferente e messo alla prova deve rendersi conto che - proprio grazie a quelle parole di beatitudine del Maestro – ha la possibilità di sentire ancora una 'buona notizia'.

Infatti, quando i discepoli sentivano Gesù parlare di "Regno dei cieli", sapevano benissimo che cosa Lui volesse dire: avevano capito che Lui parlava della cura di Dio verso noi uomini e che la paragonava alla cura dell' Abbà, di un papà, per i propri figli.

Allora **coloro che credono in Dio Abbà che cura i propri figli sono 'beati'**.

E i 'beati' sono "poveri in spirito", cioè sono vicini all'essenza; sono coloro che sanno farsi 'poveri', non perché fanno l'elemosina ai poveri (quello è un gesto importante nel breve termine, ma non risolutivo per la dignità di coloro ai quali è rivolto), non è quello il punto.

Il punto è mettersi in una logica davvero di solidarietà, di aiuto e di reciprocità.

Infatti in questo testo sulle beatitudini si parla di alleanze tra noi uomini, che consiste nella possibilità di creare costantemente alleanze tra noi, uomini e donne, **per raggiungere, insieme, l'unica, vera, possibile felicità e beatitudine.**

Infatti **le alleanze tra noi, in nome del "Regno dei cieli"**(regno della cura, della solidarietà, del servizio e dell'aiuto reciproco) e **l'alleanza in nome della misericordia di Dio renderanno possibili** ogni lotta, ogni ribaltamento, **ogni distruzione e liberazione dal male.**

In questo testo le beatitudini si succedono una all'altra:

dopo " beati i poveri in spirito,..."

" beati gli afflitti,...."

" beati i miti ,...." vedi **(2)**—**palla fine della lectio**

leggiamo: 6 Beati **quelli che hanno fame e sete della giustizia,**

perché saranno saziati.

Le alleanze tra noi ci permetteranno di saziare, di colmare i vuoti che l'ingiustizia che crea.

Poi c'è 7 Beati i misericordiosi,

perché troveranno misericordia.

È la circolarità di cui abbiamo parlato prima: nella misura in cui ci si lascia toccare dalla misericordia di Dio, gli si è grati e si diventa misericordiosi. Non è automatico questo passaggio, ma è una possibilità. Sono i discepoli di Gesù, appunto, quelli che si avvicinano o meno alla misericordia di Dio; sono i discepoli che scelgono se farla propria o meno..

Vedete com'è tutto congegnato a perfezione questo **testo sulle beatitudini**: è **il testo della decisione personale**; è il testo dove noi ascoltiamo dei messaggi... *E poi cosa ne facciamo?*

Poi seguono 8 Beati i puri di cuore,

perché vedranno Dio. **(3)** —**palla fine della lectio**

e 9 Beati gli operatori di pace,

perché saranno chiamati figli di Dio.

Le alleanze permetteranno una nuova fratellanza.

10 Beati i perseguitati per causa della giustizia,

perché di essi è il regno dei cieli.

I perseguitati per causa della giustizia → sono coloro che, in nome della giustizia, saranno perseguitati, cioè avranno delle 'prove', subiranno esperienze dolorose. Solo le alleanze tra noi renderanno possibili delle capacità di resistenza nelle prove. Altrimenti, l'alternativa è la disperazione, perché la nostra umanità vacilla quando è messa alla prova. E noi facciamo costantemente quest'esperienza.

Allora, nella 'prova', abbiamo bisogno di sentire parole come queste:

" Tu sei beato, tu hai la possibilità di 'nutrirti' anche in questo momento, nel buio che ti circonda; hai la possibilità di nutrirti e di ricevere un nutrimento qui, in questa tua disperazione, in questa tua 'prova', in questo tuo inferno, in questo momento in cui non vedi via di uscita... C'è un 'nutrimento' possibile!"

Qual è questo 'nutrimento' possibile, cioè la beatitudine?

Il 'nutrimento' possibile, la beatitudine, è ricordare quando Dio ci ha fatto 'segno' costante di misericordia; pensare che Dio ha cura di ciascuno di noi, pensare che Dio non vuole la bravura da ognuno, ma ci vuole così come siamo; pensare che Dio non vuole che si risolva la propria inadeguatezza e che ci ama, soprattutto quando siamo messi alla prova.

Ma, accanto a quello, il 'nutrimento' a chi soffre arriverà da fratelli e sorelle che sono sollecitati dal medesimo appello alla beatitudine. La beatitudine, il 'nutrimento', arriverà dalle alleanze.

Quindi, come credenti, è necessario riflettere e porci delle domande:

- *ciascuno di noi, uomo o donna che sia, è disponibile alle alleanze?*
- *Quali alleanze ci vengono chieste in questo momento della nostra vita?*
- *Dove ci sentiamo interpellati in qualche modo a creare occasioni di beatitudine per altri, perché possano sentirsi 'nutriti', contenti, felici?*

Quindi **la beatitudine è come la felicità.**

Ritengo però che la vita non abbia che fare con la spensieratezza e la leggerezza. Nessuno di noi, infatti, direbbe che la vita è senza pensieri, noie, preoccupazioni. La vita è tutt'altro. E molto spesso è a tinte cupe... Ciò nonostante **siamo chiamati ad essere "discepoli della gioia".**

E la gioia dove si radica?

La gioia si radica nell'"alleanza con Dio (con la sua misericordia senza condizioni, con la sua cura senza condizioni, con il suo amore fino alla fine)
e nella possibilità di alleanze rinnovate tra di noi.

Lo dice chiaramente anche papa Francesco in *Evangelii Gaudium* al numero 188, che è una delle 'punte' di quell'esortazione apostolica:

188. La Chiesa ha riconosciuto che l'esigenza di ascoltare questo grido (il grido degli oppressi) deriva dalla stessa opera liberatrice della grazia in ciascuno di noi, per cui non si tratta di una missione riservata solo ad alcuni: «La Chiesa, guidata dal Vangelo della misericordia e dall'amore all'essere umano, ascolta il grido per la giustizia e desidera rispondervi con tutte le sue forze».[153] In questo quadro si comprende la richiesta di Gesù ai suoi discepoli: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6,37), e ciò implica sia la collaborazione per risolvere le cause strutturali della povertà e per promuovere lo sviluppo integrale dei poveri, sia i gesti più semplici e quotidiani di solidarietà di fronte alle miserie molto concrete che incontriamo. La parola "solidarietà" si è un po' logorata e a volte la si interpreta male, ma indica molto di più di qualche atto sporadico di generosità. (La solidarietà) Richiede di creare una nuova mentalità (cioè di creare cultura) che pensi in termini di comunità, di priorità della vita di tutti rispetto all'appropriazione dei beni da parte di alcuni.

Papa Francesco dice che la solidarietà non è fare l'elemosina, (anche se fare l'elemosina non vuol dire che si agisce negativamente: il popolo d'Israele e Gesù stesso hanno vissuto questa esperienza), ma è qualcosa di più grande: la solidarietà è capace di "creare cultura", intesa non nel senso della conoscenza, ma cultura nel senso di visione della vita, delle relazioni, della società, dell'economia, visione della politica. La solidarietà crea cultura sociale, politica, ecclesiale.

Quindi questo testo sulle beatitudini si inserisce in questo ambito di solidarietà, nel creare una cultura di alleanze: dobbiamo ricordarci che al cuore della nostra beatitudine ci stanno veramente la cura, l'alleanza, il servizio, la possibilità di aiutarci.

Io ritengo che la vita sarebbe diversa, migliore, se una comunità cristiana... anche, laicamente, un gruppo di amici partissero da queste attenzioni agli altri.

La beatitudine si gioca su buone e rigenerate alleanze, in cui si muovono delle reciprocità, degli aiuti costanti.

Allora questa pagina di Vangelo, secondo questa logica, è veramente abbordabile da tutti. Non è per eletti.

Ad es. quando il testo dice

4 Beati **gli afflitti** (coloro che sono nel pianto)... proprio in questo momento ci vengono in mente persone che piangono. Magari ci siamo anche noi... Allora tutti conosciamo bene l'esperienza di pianto: lì dentro, magari ci siamo noi, ma ci sono pure Tizio, Caio... Volti precisi...

...perché saranno consolati.

Sulla consolazione è dirompente ascoltare ciò che dice Isaia 40,1:

"Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro DIO." vedi (3)→alla fine della lectio

Dirompente è il Vangelo. A messa oggi avete ascoltato, nel Vangelo di Giovanni, definire lo Spirito Santo come il *Paraclito*, il *Consolatore*. L'equivalente latino è l'*ad-vocatus*, cioè "avvocato", inteso come "difensore", cioè lo Spirito Santo si mette a difendere ogni uomo.... a difendere non solo chi vuole mantenere viva l'alleanza con Dio, ma anche chi non è capace di mantenerla fino alla fine.

Quindi a proposito di Tizio, Caio,... che sono nel pianto, ora non posso dir loro, in modo consolatorio le beatitudini ma, allo stesso tempo mi viene in mente la promessa di Isaia: "*le genti saranno consolate*"; mi viene in mente che il *Paraclito* è l'avvocato difensore, quindi mi viene di rivolgermi a Lui perché difenda gli afflitti; mi viene in mente che quella consolazione verso i fratelli e le sorelle che piangono è richiesta anche a me: anche a me sono richiesti gesti e parole di consolazione.

Sono convinta che verrebbero asciugate più lacrime, se tutti noi ci relazionassimo con gli altri in questa logica di alleanza, in questa logica di beatitudine ... Altro che "oppio dei popoli"! Questa pagina delle beatitudini ha una portata rivoluzionaria, una portata veramente dirompente nella storia, nella vita di ciascuno di noi.

Papa Francesco, nell'esortazione apostolica "Gaudete et exsultate", chiama CONTROCORRENTE il capitolo terzo, quello sulle beatitudini.

Le parole di Gesù vanno 'controcorrente'. Forse è una maniera, a mio parere, meno bella di definire il 'paradosso'. Diremmo infatti: le parole di Gesù sono **i paradossi** della Parola di Dio.

Allora, se sono paradossi, veramente c'è posto per tutti e per tutto.

Al contrario, la "religione" non fa posto a tutti e a tutto, ma fa posto a ciò che è perfetto, ai meriti di chi se li guadagna. L'esperienza religiosa è così in tutte le religioni.

Noi, però, non parliamo di religione, parliamo di fiducia, parliamo di fede in Dio, parliamo di mettere la nostra vita su alcuni pilastri di fiducia: questo è il "Regno dei cieli".

I Vangeli ci riferiscono che **Gesù usava la parola 'Regno'**, perché comprensibile alle persone del suo tempo; la usava né per comandare, né per di schiacciare, né per eleggere alcuno.

Quando parlava di 'Regno' intendeva il "regno della cura, del servizio agli altri". E, per chiarire il suo messaggio, usava immagini come "la lavanda dei piedi", come "lasciare 99 pecore per andare a cercarne una smarrita, come stravolgere la definizione di chi fossero gli appartenenti alla sua famiglia con espressioni tipo 33 ... «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?»(Mc 3,33) per dire che lo sono tutti coloro che ascoltano la Parola di Dio.

Allora, introducendo le beatitudini, al cap. 3° di "Gaudete et exsultate" ecco spiegato il significato del titolo "CONTROCORRENTE". **È il paradosso delle beatitudini, il paradosso della Parola di Dio.** Papa Francesco mette in relazione il 'santo' e il 'beato', in "Gaudete et exsultate", che è un'esortazione alla santità. A mio parere questa esortazione non è una 'perla' come lo è "Evangelii Gaudium"; tuttavia se è vero che 'santità' vuol dire 'alterità' (io, però, sempre saputo che uno solo è santo, cioè Dio Padre), in questa esortazione la preoccupazione del Papa è quella di rimetterci sempre in gioco e anche quella di vederci tutti discepoli missionari, "tutti santi" nel senso "tutti con la possibilità di credere nel paradosso". Quindi beato è il santo, cioè chi crede nella possibilità di una beatitudine anche nell'umanità messa alla prova, non perché il pianto sia la prova, ecc... ma perché si giocano i significati che ho già spiegato e che ho tentato di estrapolare.

Primo intervento: *chi interviene fa presente che, quando ha iniziato a partecipare alla Fractio Panis, si andava a Lissago, presso la parrocchia di Don Ernesto Mandelli. Anche allora come oggi era consuetudine partecipare alla celebrazione della messa pre-festiva nella chiesa del paese. In particolare si ricorda di due pannelli di legno che stavano sulle pareti d'ingresso all'abside, rispettivamente da una parte e dall'altra dell'altare: su un pannello erano incise le beatitudini, sull'altro la prima parte del giudizio finale pronunciato da Gesù e che è riportato da Matteo 25: è il giudizio che sarà rivolto ai 'benedetti del Padre', cioè a coloro che, nella loro vita, si sono messi a servizio degli altri, in particolare degli ultimi. Conclude dicendo che, alla luce di ciò che ha ascoltato nella lectio di Antonella, quei due brani del Vangelo gli sembrano le due facce di una stessa medaglia.*

Infatti è così. È importante, per noi credenti, il mettersi a servizio degli altri, che diventi uno stile di vita, una "tensione" nel modo di vivere.

La pagine della beatitudini di Matteo 5 e quella di Matteo 25 si mettono spesso in parallelo.

È importante però che si comprenda bene il significato di ciò che si fa nei confronti degli altri.

Infatti la propria solidarietà, la propria alleanza con colui che soffre deve essere rivolta alla persona che si ha davanti in quanto tale (quindi con le sue caratteristiche, con le sue doti e con le sue fragilità) e non perché in quella persona si 'vede'... Gesù! Questo, purtroppo, è ciò che alcuni, ancora oggi, sostengono...

Per quanto mi riguarda, arrivo a dire che, se in un momento di afflizione fossi avvicinata da una persona che vuole starmi vicino non perché vede me, ma perché in me sofferente vede Gesù, la allontanerei!

Questo, secondo me, è un passaggio importante da capire e un comportamento da evitare.

Molto spesso, invece, anche nella catechesi, si insegna ad aiutare la persona in difficoltà dicendo, purtroppo, come motivazione alla solitudine, che in lei..."vedi Gesù!" No, in quella persona non si vede Gesù, perché quella persona è Tizio, Caio, Maria,

Quando, in Matteo 25 si dice che, nel Giudizio finale, i 'giusti' domanderanno al Signore quando mai l'hanno soccorso(dandogli da mangiare, da bere) quando mai, da forestiero, l'hanno ospitato, quando mai, da nudo, l'hanno rivestito e, quando mai, da ammalato o carcerato, l'hanno visitato, Lui così risponderà a loro:

40 ... In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me.

Quel passaggio del Vangelo va compreso bene, non dimenticando che, nella logica dell'incarnazione, Gesù ha preso seriamente a carico la nostra vita, si è 'calato' nelle nostre condizioni di vita, identificandosi nelle nostre fragilità, in quelle condizioni umane (malattie, peccati, povertà,...) che, allora come oggi, generavano 'scarto' ed esclusione.

Questo è un dato di fatto, di fronte al quale anche lo stesso Paolo rimase sconcertato quando fu fermato sulla via per Damasco.

Come si racconta in Atti 9 (ma anche in At 22 e At 26), Paolo, avvolto da una luce improvvisa, cadde e sentì una voce chiedergli: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?"

Paolo domandò: "Chi sei, o Signore?"

E la voce rispose: "Io sono Gesù, che tu perseguiti!"

Paolo rimase sconcertato da quella dichiarazione di Gesù, perché era convinto che non perseguitava Lui, ma i cristiani. In quel momento, però, capì che, poiché il Signore si identifica con i perseguitati, era come se stesse perseguitando proprio Lui.

Quindi veramente Dio si prende in carico le nostre condizioni di vita e **le beatitudini** mettono chiaramente in evidenza, **valorizzano in una maniera veramente profonda l'identità delle persone, in quanto tali e non perché in esse si 'vede' Gesù.**

Gesù, attraverso quelle dichiarazioni di beatitudine, ha voluto dare unicità e dignità a tutti, anche a quelli che soffrono e che sono perseguitati.

Sicuramente Gesù ha espresso quelle parole, perché deve aver visto, nella sua vita, persone che, pur in pianto e nelle difficoltà, esprimevano, nello spirito e nei comportamenti, una serenità di fondo, una non violenza nell'animo... una beatitudine.

Gesù allora definisce 'beate' tutte quelle persone. Questo è nello stile del Maestro.

Forse Lui stesso ha 'imparato' anche guardando a tutte quelle icone di beatitudine di umanità messe alla prova. Infatti Gesù aveva proprio quest'attenzione ad imparare.

E ha scoperto via via la sua missione, grazie anche agli incontri che faceva: ad esempio quelli con i suoi discepoli, con la samaritana, con il giovane ricco, con Marta e Maria (sorelle di Lazzaro), ecc...

Secondo intervento: *chi parla sostiene che, se è vero che Marx aveva definito la religione come "l'oppio dei popoli", molto probabilmente quella sua opinione era dovuta al fatto che i comportamenti della Chiesa manifestavano una religione di potere, o connivente con esso, anziché ispirarsi ad una fede autentica in Dio e al lieto annuncio di Gesù. (Antonella approva).*

Inoltre fa presente che una persona non cristiana che rimase affascinata da 'Le beatitudini' fu Gandhi che ne fece una lettura "rivoluzionaria e dirompente", in particolare quella sugli operatori di pace, perché riteneva che essi potessero avere un compito rivoluzionario.

Comunque chi parla è dell'opinione che 'Le beatitudini' sia un testo non facile da comprendere e che, forse, la sua comprensione avvenga man mano che si procede nella lettura dei Vangeli, nella conoscenza più approfondita di ciò che ha fatto Gesù e nella comprensione dei suoi messaggi. In particolare quello secondo il quale le situazioni di fragilità possono essere generative di un 'ribaltamento', lo si capisce quando Gesù, incontrando coloro che erano tenuti ai margini della società di allora (il cieco, lo storpio, il lebbroso, l'adultera, la samaritana...), li riabilita e li rimette in pista.

A tale riguardo, è convinto che il "rimettersi in pista" non sia un obiettivo facile da raggiungere se si è da soli; lo si può raggiungere più facilmente se si è supportati dalla solidarietà degli altri, a patto che siano capaci di instaurare relazioni positive.

Ribadisce che, comunque, 'Le beatitudini' sia un testo difficile da comprendere in quel tanto che non lo si vuol capire e che sia comprensibile in quel tanto che lo si comincia a vivere.

Ritengo che sia vero che Gesù abbia rimesso in gioco, ridato energia di vivere a persone che erano nella malattia, nella debolezza, ma, ripeto, molto probabilmente Lui ha visto anche persone che vivevano la fragilità in una maniera così "spirituale", (intendo con "spirituale" non un atteggiamento astratto, ma aperto alla fiducia).

Lui deve aver incontrato e conosciuto delle donne e degli uomini che vivevano così. E quindi ha dato poi ai sofferenti, in qualche modo, non il senso alla loro sofferenza, ma al suo superamento.

Gesù non vuole il pianto, ma è venuto per liberare coloro che soffrono dal pianto, dal dolore, dalla paura della morte, dalla sofferenza, dall'immobilismo, dalla paralisi.

E, forse, Gesù ha ricevuto da donne e uomini immerse nelle proprie fragilità e sofferenze il senso di una vita che comunque, anche in quelle situazioni, si affida al Signore, fiduciosi di ciò che sta scritto nei passi biblici di profeti come Isaia o del Deuteronomio.

Infatti

ad esempio in Isaia 49 sta scritto

14 Sion ha detto: «Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato». 15 Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere?

Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai.

e in Deuteronomio 4

30 Quando vi saranno accadute tutte queste cose, nella sofferenza tornerete alla fine al Signore, vostro Dio, e gli darete ascolto: 31 egli è un Dio pieno di misericordia, non vi abbandonerà e non vi distruggerà; egli non dimenticherà mai l'alleanza che ha fatto con i vostri padri.

Forse Gesù ha espresso il significato delle beatitudini sollecitato da persone che, messe alla prova, hanno vissuto la propria situazione di fragilità in un certo modo piuttosto che in un altro, cioè l'hanno vissuta secondo la logica del Regno dei cieli.

Terzo intervento: *chi parla chiede un approfondimento sulla prima beatitudine, quella che riguarda i "poveri in spirito". A suo parere, le sembra una beatitudine nei confronti della quale è difficile aiutare chi si trova in quella condizione. Infatti le è più facile comprendere le altre beatitudini, una tra tutte quella che riguarda gli 'afflitti': spesso si vivono momenti di afflizione, in cui si sperimenta quanto sia importante che altri intervengano a consolare. La beatitudine "Beati i poveri in spirito", invece, riguarda persone che non è facile aiutare perché, a suo parere, vivono in una condizione di "non apertura" dell'animo.*

La beatitudine **"Beati i poveri in spirito"** esprime la situazione di quelle persone che sono o scelgono di essere povere, nella logica dello spirito.

Hai ragione a dire che questa beatitudine è diversa dalle altre, infatti è la beatitudine che, in qualche modo, dà senso a tutte le altre.

In questa beatitudine c'è la parola "poveri", cioè si parla di persone che mancano di qualcosa.

Poveri 'in spirito' significa anche che questa loro povertà, questo loro mancare di qualcosa, potrebbe essere anche il risultato di una loro scelta, di una loro "condivisione".

Gesù si ricollega intenzionalmente ai "poveri del Signore" della tradizione biblica, gli 'anawim, i "curvati", quel "resto di Israele" umile e povero che confidava solo nel Signore Dio.

(ENZO BIANCHI su Avvenire, 27 giugno 2015)

Questa 'povertà in spirito' può essere quindi o una "situazione data", non cercata, oppure anche una "situazione scelta", dove non si è chiamati a "spogliarsi", ma si è chiamato a "condividere", dove non si è chiamati a rinunciare, ma si è chiamati alla condivisione.

La beatitudine prosegue dicendo: " perché di essi è il regno dei cieli".

Di chi è il regno dei cieli? Il regno dei cieli è di coloro che, in qualche modo, vivono secondo lo spirito della cura e della misericordia.

È vero comunque che questa prima beatitudine è diversa dalle altre.

Quarto intervento: *chi parla ipotizza che i poveri in spirito siano quelle persone che desiderano, che anelano ad una maggiore spiritualità.*

Sì, può essere.

Di solito sono **tre i significati** che vengono **dati a questa beatitudine:**

poveri 'di' spirito, ossia si evidenzia la mancanza, quindi quelle persone vogliono più vita (vita di

pensiero, vita spirituale, ecc...)

poveri 'nello' spirito, quella che sottolineavo prima, **nella logica del regno dei cieli**

poveri 'per' lo spirito, cioè non persone che la società ha reso povere, ma, per lo spirito, per la forza interiore che hanno, scelgono loro, volontariamente, di entrare nella condizione della povertà. (P. Alberto Maggi)

A me però, sinceramente, questa suddivisione genera una certa insoddisfazione, in quanto mi pare che sia più importante cogliere la bellezza dell'espressione "poveri in spirito", che indica tanto lo stato di coloro che vivono delle difficoltà, quanto quello di chi opera una scelta, tant'è vero che è in uso l'espressione "farsi poveri", per indicare la scelta di chi vuol condividere con altri delle situazioni che non vive personalmente, ma delle quali, appunto, vuole in qualche modo essere

compartecipe e farsene carico.

L'ultima beatitudine riportata da Matteo 5

11 Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia.

è simile all'ultima di Luca 6, nella quale Gesù si rivolge ai suoi discepoli definendoli 'beati' quando saranno perseguitati:

22 Beati voi quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e v'insulteranno e respingeranno il vostro nome come scellerato, a causa del Figlio dell'uomo.

In entrambe le beatitudini si fa riferimento ai discepoli che hanno già abbracciato la logica dell'alleanza con i fratelli e le sorelle in difficoltà.

Quinto intervento: *chi parla richiama l'attenzione su quelle persone che muoiono in disperazione perché non hanno trovato solidarietà, quelle che non scoprono la fede, quelle che si trovano a vivere situazioni come quella di Giobbe, ricordata prima... Chiede ad Antonella quale senso possono avere le beatitudini per loro.*

A me pare che, a quelle persone 'provate', le beatitudini possano dire solo ed esclusivamente che " il Signore non le dimentica".

Il testo di Matteo 5 dice che c'è *un avvicinarsi* dei discepoli a Gesù: l'avvicinarsi è anche espressione di una sacralità, dentro la quale ognuno vive il proprio percorso, la propria risposta a qualsiasi proposta. Lì dentro c'è un rispetto che è dovuto a chiunque, anche a chi dice "no" ad un aiuto.

C'è un rispetto che, ad esempio, fino a qualche anno fa, la Chiesa non aveva verso le persone che si erano suicidate e i loro familiari: quando si rifiutava di celebrare religiosamente i loro funerali, quello era un NON RISPETTO, veramente feroce, nei loro confronti Ora, grazie a Dio, questo atteggiamento non c'è più.

L'accoglienza di Dio verso tutti esprime proprio il contrario del NON RISPETTO: **qualunque sia la vita di ognuno, qualunque sia la risposta della propria libertà, l'abbraccio del Padre non è negato. È il "cuore" del regno dei cieli.**

Un "no!" alla celebrazione religiosa del funerale era, invece, espressione della logica meritocratica: il suicida non ne era 'degn' .

Quante disperazioni la Chiesa ha seminato con rifiuti di quel genere!

E, se finalmente , come Chiesa, abbiamo superato quegli atteggiamenti di rifiuto, purtroppo, però dobbiamo constatare che stiamo seminando ancora disperazione per altri aspetti...

Dobbiamo essere però consapevoli che **tutte le volte che non pratichiamo l'accoglienza verso gli altri, non siamo nella logica del regno.**

Sesto intervento: *chi parla non vuole sembrare banale nel sostenere che la 'lettura' fatta da Antonella delle beatitudini proferite da Gesù, (in particolare anche il sostenere che Lui si è espresso in quel modo perché ha 'imparato' da alcune persone che ha incontrato durante la sua vita) pur ritenendo che quella sia una 'lettura' approfondita, la ritiene però un po' sentimentale, come se le beatitudini fossero la trascrizione di ciò che Gesù in persona ha detto. In realtà sappiamo che i racconti dei Vangeli e quindi anche quello delle beatitudini, sono stati scritti almeno 100 anni dopo la sua morte (tra il I e II secolo d.C.). Si tratta quindi di interpretazioni, di riflessioni di persone che hanno magari conosciuto Gesù e di Lui hanno narrato alcune esperienze che ha vissuto facendo emergere i suoi messaggi più significativi; perciò anche le beatitudini non appartengono a discorsi espressamente pronunciati da Gesù, come invece gli è sembrato di cogliere nella 'lettura' fatta da Antonella.*

Inoltre chi parla espone un'altra questione, che l'ha particolarmente colpito: quella delle "promesse mancate". In quasi tutte le beatitudini secondo il Vangelo di Matteo, (tranne le ultime due) le sorti di coloro che sono coinvolti sono declinate al futuro.

Esaminando poi alcuni versetti del canto del Magnificat in particolare quelli dal 51 al 54

51 Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;

52 ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili;

53 ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi.

54 Ha soccorso Israele, suo servo,

ricordandosi della sua misericordia,...

chi interviene fa presente di non ricordare che Dio, in 2000 anni di storia, sia intervenuto in modo così deciso e categorico per ribaltare le sorti umane, in particolare quelle degli 'ultimi' e dei sofferenti. Volendo superare il pessimismo che lo assale, conclude ponendo la domanda: la lettura degli interventi di Dio nella storia e quella delle promesse future di quasi tutte le beatitudini non ci lasciano un po' nel dubbio, nello scoraggiamento, nella poca fiducia in Lui?

La parte della domanda che riguarda le promesse future di quasi tutte le beatitudini, è forse quella che mi sollecita di più: non saprei cosa dire se non che quelle promesse, secondo me, sono fondate. Sono fondate perché, sempre secondo me, la solidarietà e l'alleanza rappresentano l'unica strada da percorrere perché qualche cosa di positivo possa succedere.

Nella nostra vita, nella vita di ciascuno di noi, quando qualcosa di positivo è successo, è successo in questi termini. La solidarietà e l'alleanza, ne sono convinta, smuovono la società, fanno muovere anche certe scelte sociali, certe scelte ecclesiali, missionarie, ecc...

Altrimenti, che senso avrebbe la vita di chi parte per un progetto in un paese di sviluppo, e dopo anni, anni e anni del suo impegno in quei territori, constata che la fame c'è ancora? Allora, il senso della sua vita è nullo?

Secondo me, no. Partiamo dalla constatazione che ciascuno di noi si muove all'interno di un contesto che è veramente inadeguato rispetto alle proprie aspettative, ai propri desideri, alla propria felicità.

E questo fa parte anche della nostra vita personale: continuano ad esserci degli 'spazi', dove ci si accorge che la propria libertà non si muove secondo armonia, dove ci si accorge che gli obiettivi che ci si era prefissati magari non si realizzano, perché non hanno trovato i mezzi adeguati, ...

Tuttavia anche lì, in quei contesti messi alla prova, il senso della propria vita sta nella costruzione di quell'alleanza, di quella solidarietà con altri, che fanno sì che il senso della propria vita non stia in ciò che si risolve nel mondo, ma nel 'come' ciascuno di noi avrà vissuto il tentativo di cambiamento del mondo. Altrimenti sarebbe come dire che tutto quello che noi viviamo è senza consistenza, perché non riusciamo a risolvere i problemi del mondo. Qualcosa risolviamo, qualcosa no.

La valutazione di quanto abbiamo fatto, se abbia 'funzionato' oppure no, sta nella coscienza di ciascuno di noi e sta nella costruzione di una coscienza collettiva.

Per esprimere questo concetto faccio un esempio che può sembrare banale: ci guardiamo intorno e vediamo che c'è ancora molta gente che muore di fame e... quindi...? Quindi, appunto, ciascuno di noi (esaminando la propria coscienza) e gli altri (in una coscienza collettiva) devono capire cosa fare, come intervenire in quella situazione sociale problematica.

Secondo me, la nostra vita di fede non è una vita che ci aliena dalle nostre responsabilità verso coloro che sono in difficoltà.

Già questa consapevolezza è un recupero nella maturazione della nostra fede: se vi ricordate, fino a qualche tempo fa, si diceva che le proprie responsabilità verso gli altri non c'entravano con la propria vita di fede. Adesso, invece, diciamo che c'entrano.

Comunque quelle che hai sollevato sono considerazioni sulle quali, comunque, continuerò a riflettere, perché questa pagina del Vangelo sulle beatitudini è una di quelle che riveste anche una dimensione, una visione 'utopica', tale per cui non ci lascia rinchiudere nel nostro quieto vivere.

Abbiamo bisogno di lasciarci sollecitare continuamente da questa prospettiva, indipendentemente dai risultati che riusciamo ad ottenere come persone e come Chiesa.

Mi sembra, comunque, di poter intravedere alcuni risultati, grazie a dei processi "innovativi" avviati, che fanno sì che anche all'interno della Chiesa alcune categorie di persone (come ad es. i divorziati, le persone che si suicidano...), che fino a qualche tempo fa erano escluse, oggi non lo siano più. Qualche passaggio in positivo è stato fatto, grazie anche al lavoro di certe culture, di certi pensieri che hanno cominciato ad entrare dentro alla vita ecclesiale.

Sull'altro aspetto della domanda confermo la verità dell'osservazione, tant'è vero che ci sono due versioni della pagina delle beatitudini, perché le parole e i gesti di Gesù sono come dei segni, dei 'semi' che poi sono 'fioriti' in contesti diversi, in comunità diverse, ecc...

Resta comunque il fatto che si tratta di parole e gesti di Gesù.

Le comunità hanno sentito, in qualche modo, la necessità di mettere in evidenza questa "icona", perché qualcosa avranno visto, qualcosa avranno sentito... Quindi avranno comunque sentito la necessità di scriverle in una forma letteraria, in una struttura interpretativa che fa riferimento a tante vicende della storia di fede, per raccontare che quelle parole del Maestro (al di là del fatto che le abbia pronunciate su un monte, su un colle, o in pianura, stando in piedi o stando seduto) in quel suo relazionarsi con una

umanità messa alla prova, facevano riferimento alla storia del popolo d'Israele, alla sua alleanza con Dio, che veniva rigiocata dentro ad una nuova "visione" e all'interno di un'innovativa "riproposizione". Quindi, è vero che i Vangeli, comprese le pagine delle beatitudini riportate da Matteo e da Luca, non sono state scritte direttamente da Gesù, ma dalle comunità che hanno rielaborato e ripreso dei "paletti di senso", a partire da quello che hanno visto e che hanno sentito da Gesù, attraverso dei testimoni oculari e attraverso i loro racconti.

Il fatto stesso che ci siano quattro Vangeli, vorrà pur dire qualcosa.

Ad esempio, si evidenzia il fatto che siano avvenuti vari processi di rielaborazione delle vicende di Gesù da parte delle comunità che hanno prodotti i Vangeli; quindi si riscontrano diverse interpretazioni di ciò che ha detto e fatto il Maestro, proprio perché sono avvenute in tempi e contesti diversi, in una continua interazione con le società che li hanno prodotti.

Quelli elencati sono tutti elementi veri e preziosi, al punto che gli ebrei sottolineano che questo processo interpretativo continua fino ad essere arricchito anche dalla propria interpretazione personale. È bella questa considerazione, che sottolinea che c'è possibilità di una lettura molteplice della Parola di Dio, che permette di cogliere diverse sfumature, a volte anche di notare e di sottolineare delle incongruenze.

La "buona notizia" è messa nelle mani degli uomini, anche nelle mani di ciascuno di noi: pur con la consapevolezza dei rischi che ne conseguono, viene collocata all'interno della comunità che la legge, per ricordarci quanto sia importante coltivare questo aspetto della collettività.

Settimo intervento: *chi parla fa presente ad Antonella che, per mancanza di tempo, non è riuscita commentare in modo più approfondito alcune voci delle beatitudini. In particolare dice di essere rimasto colpito dalla terza beatitudine del Vangelo secondo Matteo: 5 Beati i miti perché erediteranno la terra A suo parere, gli sembra una tra le beatitudini più concrete, un po' meno "escatologica", più... terra terra.*

È indubbiamente una delle più belle, anche se il verbo "erediteranno" parla di una promessa escatologica. L'eredità ha che fare con la consegna, con la realizzazione tra generazioni. Questa è una beatitudine complessa, ma veramente bella.

(2) Parole per la felicità/4. Beati i miti di Ravasi

Il filosofo Norberto Bobbio nel suo Elogio della mitezza (1993) aveva celebrato questa virtù come la più «impolitica» e si può comprendere questa sua posizione nel contesto della gestione della politica che ignora ogni compassione e si fonda sul potere e spesso sull'arroganza. In una visione più alta della politica la mitezza avrebbe invece uno spazio rilevante. Essa, infatti, non è né codardia né mera remissività, come osservava lo stesso filosofo: «La mitezza non rinuncia alla lotta per debolezza o per paura o per rassegnazione». Anzi, essa vuole essere come un seme efficace piantato nel terreno della storia per il progresso, per la pace, per il rispetto della dignità di ogni persona. Ma aspira a raggiungere questo scopo rifiutando la gara distruttiva della vita, la vanagloria e l'orgoglio personale e nazionalistico, etnico e culturale, scegliendo la via del distacco dalla cupidigia dei beni e l'assenza di puntigliosità e grettezza.

Noi, però, ci interessiamo ora della mitezza evangelica, presente nella terza beatitudine (Mt 5,5), una virtù che non ha solo una dimensione etica, come accadeva nel mondo greco, ma che si rivela come un dono divino, capace di fiorire nel cuore del credente come amore per l'altro, perdono, rigetto della violenza, fiducia nel giudizio di Dio. Si possono, quindi, assumere tutti i sinonimi che accompagnano la mitezza nel nostro vocabolario per cui la persona mite è paziente, benigna, benevola, docile, buona, dolce, mansueta, clemente, affabile, umana e gentile all'interno di una società crudele, dura, spietata. Tuttavia la mitezza evangelica altro non è che la «povertà nello spirito» della prima delle Beatitudini, colta nella sua connotazione di adesione gioiosa alla volontà e alla legge divina. Il modello rimane lo stesso Cristo che delinea proprio la mitezza come sua qualità distintiva e fonte di imitazione per il discepolo: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29). E continua con una citazione del profeta Geremia (6,6): «Così troverete riposo per le vostre anime». L'autoritratto di Gesù si ripresenta nell'evento messianico dell'ingresso a Gerusalemme ove si rimanda al profeta Zaccaria (9,9): «Dite alla figlia di Sion: Ecco, a te viene il tuo re, mite, seduto su un'asina e su un puledro, figlio di una bestia da soma» (Mt 21,5). In questo passo divenuto celebre il Messia è tratteggiato dal profeta non come un guerriero vittorioso né come un condottiero regale lanciato alla conquista, bensì come il Servo obbediente a Dio e misericordioso verso gli uomini. Cristo non assume, dunque, le vesti di un dominatore e neppure quelle di un sacerdote aristocratico e glorioso, né il suo è il profilo di un profeta incendiario.

I suoi concittadini rimarranno, anzi, sconcertati, ricordando la sua modesta anagrafe sociale: «Non è costui il figlio del carpentiere? E sua madre non si chiama Maria? E i suoi fratelli, Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle, non stanno tutte da noi?» (Mt 13,55-56).

Il premio destinato ai miti è espresso attraverso il ricorso a un passo salmico secondo il quale «i poveri ereditano la terra e godranno di una grande pace» (Sal 37,11): «Beati i miti, perché ereditano la terra». **È curioso notare che questo passo biblico è ripreso anche nel Corano quando Dio afferma:** «Noi abbiamo scritto nei Salmi... che la terra l'avrebbero ereditata i miei servi buoni» (XXI,105).

Il tema dell'“eredità” ha nell'Antico Testamento un grande rilievo e prevalentemente esso si raccorda, come nel nostro caso, al tema della terra promessa. Nel Nuovo Testamento l'“eredità” e l'“ereditare” acquistano prevalentemente il significato metaforico che, ad esempio, pone come oggetto di questa eredità il Regno di Dio (Mt 25,34; 1Cor 15,50), oppure la vita eterna (ad esempio, Mt 19,29).

Il simbolo dell'“eredità” della “terra” è normalmente applicato alla terra d'Israele, la terra promessa, sede della storia e della vita libera del popolo ebraico biblico. Questa realtà, infatti, era molto più di una semplice espressione topografica.

Come si diceva, era già per l'Antico Testamento un simbolo di pienezza, tant'è vero che riceveva descrizioni destinate a superare il mero dato geopolitico: «Terra buona e bella, terra di torrenti, di fonti e di acque sotterranee, sgorganti nella pianura e dalla montagna, terra di frumento, di orzo, di viti, di fichi e di melograni, terra di ulivi, di olio e di miele, terra dove non mangerai con scarsità il pane, dove non ti mancherà nulla, terra dove le pietre sono ferro e dai cui monti scaverai il rame» (Dt 8,7-9).

Per questo possiamo dire che Gesù pensava alla terra biblica ma ovviamente nel suo valore di simbolo di pienezza. La Terra Santa geografica acquista, così, un valore trascendente, affacciato su un futuro perfetto ove lo spazio territoriale della Gerusalemme celeste sarà incastonato nella «terra nuova, perché il cielo e la terra di prima sono scomparsi» (Ap 21,1).

Mentre i potenti allargano con la violenza e la sopraffazione il loro possesso ereditario «aggiungendo casa a casa, unendo campo a campo, così che non vi sia più spazio e restino solo loro ad abitare la terra» (Is 5,8), **i miti, che non prevaricano e non pretendono spazi grandiosi sgomitando, saranno da Dio accolti nella terra rinnovata che è sua creazione e suo legittimo possesso.**

Purtroppo, in contrasto con la mitezza, rimane l'oscuro fascino che il mostro della violenza esercita sull'uomo, anche nella forma di quel vizio capitale che è l'ira. È ciò che rappresentava in modo brillante un autore ironico come Achille Campanile, nelle sue Vite degli uomini illustri (1975).

Egli metteva in bocca a un Socrate immaginario questo consiglio malizioso, ma anche molto seguito: «Chi ha ragione di solito non urla, non scaraventa oggetti, ma lascia che la ragione s'imponga da sé... Ci scherzate, invece, coi risultati che ottiene uno il quale, sapendo di aver torto e non potendo ricorrere ad altri argomenti, scaraventa oggetti in terra, urla, minaccia, poi sbatacchia la porta e se ne va? Rispettatissimo. Temutissimo».

A tutti è accaduto di imbattersi in scenate analoghe a quella tratteggiata dallo scrittore romano, messe in atto da persone prepotenti e in palese torto: si deve con amarezza ammettere che costoro riescono a generare rispetto e persino a lasciare il sospetto che, in fondo in fondo, un pizzico di ragione forse ce l'abbiano...

La persona mite, calma e pacata, schierata dalla parte del vero e del giusto è, invece, convinta che basti la forza della ragione e della pazienza. Ma il risultato è spesso quello di essere sbeffeggiata o ritenuta poco convincente. L'appello della nostra beatitudine si trasforma, allora, anche in un impegno a resistere serenamente e coraggiosamente di fronte alla tentazione della violenza.

Proprio per questo i “miti”, che le tre religioni monoteistiche esaltano come gli eredi della terra promessa – la quale è, come si è detto, il Regno di Dio nella sua attuazione piena – hanno molteplici lineamenti, morali e spirituali. C'è chi vede in essi appunto i non violenti, gli oppressi che non ricorrono alla forza, coloro che non scelgono il possesso e l'auto-affermazione così da non dominare sugli altri.

C'è chi intuisce in essi il profilo dei mansueti, dei diseredati e degli espropriati; c'è chi pensa agli umili e agli inoffensivi, fiduciosi nella volontà di Dio. C'è chi li considera interiormente forti e, per questo, pazienti, dolci, generosi. In ultima analisi, attraverso questa molteplicità di virtù, nei miti scopriamo in filigrana il volto del vero discepolo di Cristo.

Gianfranco Ravasi

(3)Vaticano. Il messaggio del Papa: «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio»

Papa Francesco sabato 28 marzo 2015

2. Beati i puri di cuore... Adesso cerchiamo di approfondire come questa beatitudine passi attraverso la purezza del cuore. Prima di tutto dobbiamo capire il significato biblico della parola cuore.

Per la cultura ebraica il cuore è il centro dei sentimenti, dei pensieri e delle intenzioni della persona umana. Se la Bibbia ci insegna che Dio non vede le apparenze, ma il cuore (cfr 1 Sam 16,7), possiamo dire anche che è a partire dal nostro cuore che possiamo vedere Dio. Questo perché il cuore riassume l'essere umano nella sua totalità e unità di corpo e anima, nella sua capacità di amare ed essere amato. Per quanto riguarda invece la definizione di "puro", la parola greca utilizzata dall'evangelista Matteo è *katharos* e significa fondamentalmente pulito, limpido, libero da sostanze contaminanti. Nel Vangelo vediamo Gesù scardinare una certa concezione della purezza rituale legata all'esteriorità, che vietava ogni contatto con cose e persone (tra cui i lebbrosi e gli stranieri), considerati impuri. Ai farisei che, come tanti giudei di quel tempo, non mangiavano senza aver fatto le abluzioni e osservavano numerose tradizioni legate al lavaggio di oggetti, Gesù dice in modo categorico: «Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza» (Mc 7,15.21-22). In che consiste dunque la felicità che scaturisce da un cuore puro? A partire dall'elenco dei mali che rendono l'uomo impuro, enumerati da Gesù, vediamo che la questione tocca soprattutto il campo delle nostre relazioni. Ognuno di noi deve imparare a discernere ciò che può "inquinare" il suo cuore, formarsi una coscienza retta e sensibile, capace di «discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rm 12,2). Se è necessaria una sana attenzione per la custodia del creato, per la purezza dell'aria, dell'acqua e del cibo, tanto più dobbiamo custodire la purezza di ciò che abbiamo di più prezioso: i nostri cuori e le nostre relazioni. Questa "ecologia umana" ci aiuterà a respirare l'aria pura che proviene dalle cose belle, dall'amore vero, dalla santità.

Una volta vi ho posto la domanda: Dov'è il vostro tesoro? Su quale tesoro riposa il vostro cuore? (cfr Intervista con alcuni giovani del Belgio, 31 marzo 2014). Sì, i nostri cuori possono attaccarsi a veri o falsi tesori, possono trovare un riposo autentico oppure addormentarsi, diventando pigri e intorpiditi. Il bene più prezioso che possiamo avere nella vita è la nostra relazione con Dio. Ne siete convinti? Siete consapevoli del valore inestimabile che avete agli occhi di Dio? Sapete di essere amati e accolti da Lui in modo incondizionato, così come siete? Quando questa percezione viene meno, l'essere umano diventa un enigma incomprensibile, perché proprio il sapere di essere amati da Dio incondizionatamente dà senso alla nostra vita. Ricordate il colloquio di Gesù con il giovane ricco (cfr Mc 10,17-22)? L'evangelista Marco nota che il Signore fissò lo sguardo su di lui e lo amò (cfr v. 21), invitandolo poi a seguirlo per trovare il vero tesoro. Vi auguro, cari giovani, che questo sguardo di Cristo, pieno di amore, vi accompagni per tutta la vostra vita. Il periodo della giovinezza è quello in cui sboccia la grande ricchezza affettiva presente nei vostri cuori, il desiderio profondo di un amore vero, bello e grande. Quanta forza c'è in questa capacità di amare ed essere amati! Non permettete che questo valore prezioso sia falsato, distrutto o deturpato. Questo succede quando nelle nostre relazioni subentra la strumentalizzazione del prossimo per i propri fini egoistici, talvolta come puro oggetto di piacere. Il cuore rimane ferito e triste in seguito a queste esperienze negative. Vi prego: non abbiate paura di un amore vero, quello che ci insegna Gesù e che san Paolo delinea così: «La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine» (1 Cor 13, 4-8). Nell'invitarvi a riscoprire la bellezza della vocazione umana all'amore, vi esorto anche a ribellarvi contro la diffusa tendenza a banalizzare l'amore, soprattutto quando si cerca di ridurlo solamente all'aspetto sessuale, svincolandolo così dalle sue essenziali caratteristiche di bellezza, comunione, fedeltà e responsabilità. Cari giovani, «nella cultura del provvisorio, del relativo, molti predicano che l'importante è "godere" il momento, che non vale la pena di impegnarsi per tutta la vita, di fare scelte definitive, "per sempre", perché non si sa cosa riserva il domani. Io, invece, vi chiedo di essere rivoluzionari, vi chiedo di andare controcorrente; sì, in questo vi chiedo di ribellarvi a questa cultura del provvisorio, che, in fondo, crede che voi non siate in grado di assumervi responsabilità, crede che voi non siate capaci di amare veramente. Io ho fiducia in voi giovani e prego per voi. Abbiate il coraggio di andare controcorrente. E abbiate il coraggio anche di essere felici» (Incontro con i volontari alla GMG di Rio, 28 luglio 2013). Voi giovani siete dei bravi

esploratori! Se vi lanciate alla scoperta del ricco insegnamento della Chiesa in questo campo, scoprirete che il cristianesimo non consiste in una serie di divieti che soffocano i nostri desideri di felicità, ma in un progetto di vita capace di affascinare i nostri cuori!

3 ...perché vedranno Dio Nel cuore di ogni uomo e di ogni donna risuona continuamente l'invito del Signore: «Cercate il mio volto!» (Sal 27,8). Allo stesso tempo ci dobbiamo sempre confrontare con la nostra povera condizione di peccatori. E' quanto leggiamo per esempio nel Libro dei Salmi: «Chi potrà salire il monte del Signore? Chi potrà stare nel suo luogo santo? Chi ha mani innocenti e cuore puro» (Sal 24,3-4). Ma non dobbiamo avere paura né scoraggiarci: nella Bibbia e nella storia di ognuno di noi vediamo che è sempre Dio che fa il primo passo. E' Lui che ci purifica affinché possiamo essere ammessi alla sua presenza. Il profeta Isaia, quando ricevette la chiamata del Signore a parlare nel suo nome, si spaventò e disse: «Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono» (Is 6,5). Eppure il Signore lo purificò, inviandogli un angelo che toccò la sua bocca e gli disse: «E' scomparsa la tua colpa e il tuo peccato è espiato» (v. 7). Nel Nuovo Testamento, quando sul lago di Gennèsaret Gesù chiamò i suoi primi discepoli e compì il prodigio della pesca miracolosa, Simon Pietro cadde ai suoi piedi dicendo: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore» (Lc 5,8). La risposta non si fece aspettare: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini» (v. 10). E quando uno dei discepoli di Gesù gli chiese: «Signore, mostraci il Padre e ci basta», il Maestro rispose: «Chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14,8-9). L'invito del Signore a incontrarlo è rivolto perciò ad ognuno di voi, in qualsiasi luogo e situazione si trovi. Basta «prendere la decisione di lasciarsi incontrare da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta. Non c'è motivo per cui qualcuno possa pensare che questo invito non è per lui» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 3). Siamo tutti peccatori, bisognosi di essere purificati dal Signore. Ma basta fare un piccolo passo verso Gesù per scoprire che Lui ci aspetta sempre con le braccia aperte, in particolare nel Sacramento della Riconciliazione, occasione privilegiata di incontro con la misericordia divina che purifica e ricrea i nostri cuori. Sì, cari giovani, il Signore vuole incontrarci, lasciarsi “vedere” da noi. “E come?” – mi potrete domandare. Anche santa Teresa d'Avila, nata in Spagna proprio 500 anni fa, già da piccola diceva ai suoi genitori: «Voglio vedere Dio». Poi ha scoperto la via della preghiera come «un intimo rapporto di amicizia con Colui dal quale ci sentiamo amati» (Libro della vita, 8, 5). Per questo vi domando: voi pregate? Sapete che potete parlare con Gesù, con il Padre, con lo Spirito Santo, come si parla con un amico? E non un amico qualsiasi, ma il vostro migliore e più fidato amico! Provate a farlo, con semplicità. Scoprirete quello che un contadino di Ars diceva al santo Curato del suo paese: quando sono in preghiera davanti al Tabernacolo, «io lo guardo e lui mi guarda» (Catechismo della Chiesa Cattolica, 2715). Ancora una volta vi invito a incontrare il Signore leggendo frequentemente la Sacra Scrittura. Se non avete ancora l'abitudine, iniziate dai Vangeli. Leggete ogni giorno un brano. Lasciate che la Parola di Dio parli ai vostri cuori, illumini i vostri passi (cfr Sal 119,105). Scoprirete che si può “vedere” Dio anche nel volto dei fratelli, specialmente quelli più dimenticati: i poveri, gli affamati, gli assetati, gli stranieri, gli ammalati, i carcerati (cfr Mt 25,31-46). Ne avete mai fatto esperienza? Cari giovani, per entrare nella logica del Regno di Dio bisogna riconoscersi poveri con i poveri. Un cuore puro è necessariamente anche un cuore spogliato, che sa abbassarsi e condividere la propria vita con i più bisognosi. L'incontro con Dio nella preghiera, attraverso la lettura della Bibbia e nella vita fraterna vi aiuterà a conoscere meglio il Signore e voi stessi. Come accadde ai discepoli di Emmaus (cfr Lc 24,13-35), la voce di Gesù farà ardere i vostri cuori e si apriranno i vostri occhi per riconoscere la sua presenza nella vostra storia, scoprendo così il progetto d'amore che Lui ha per la vostra vita. Alcuni di voi sentono o sentiranno la chiamata del Signore al matrimonio, a formare una famiglia. Molti oggi pensano che questa vocazione sia “fuori moda”, ma non è vero! Proprio per questo motivo, l'intera Comunità ecclesiale sta vivendo un periodo speciale di riflessione sulla vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo. Inoltre, vi invito a considerare la chiamata alla vita consacrata o al sacerdozio. Quanto è bello vedere giovani che abbracciano la vocazione di donarsi pienamente a Cristo e al servizio della sua Chiesa! Interrogatevi con animo puro e non abbiate paura di quello che Dio vi chiede! A partire dal vostro “sì” alla chiamata del Signore diventerete nuovi semi di speranza nella Chiesa e nella società. Non dimenticate: la volontà di Dio è la nostra felicità!

(3)Così dice il pastore Marco deFelice, nel suo sermone del 9 ottobre 2011

Per quanto la vita comprende tante cose belle, essa è pure caratterizzata da tanti dolori che possono veramente affliggere i nostri cuori. Quando siamo afflitti, quando siamo scoraggiati, quando siamo abbattuti, è di grande

aiuto che qualcuno ci consoli. Ogni persona ha bisogno di consolazione.

Grazie a Dio, Egli è pronto a consolarci, sia direttamente, sia tramite altri. Lo Spirito Santo è chiamato il Consolatore. Oggi vogliamo considerare un versetto che ci aiuta a considerare la consolazione che Dio ha stabilito per noi. Trovate con me Isaia 40:1. Questo versetto fa parte di una profezia che Dio ha mandato al Suo popolo quando si trovava in mezzo ad una terribile guerra contro Babilonia. Gli israeliti stavano soffrendo terribilmente e tutto sembrava irrimediabilmente perso. Perciò, le verità in questo versetto valgono per qualsiasi prova in cui ci troviamo. Leggiamo Isaia 40:1.

“"consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro DIO.” (Isaia 40:1 LND)...

Dio è tanto attento al Suo popolo, cioè a coloro che chiama "Il Mio popolo". Notate che Egli è premuroso non solo a tenerlo in vita, ma a consolarlo. In questo versetto non dichiara: "Fortificate, fortificate il Mio popolo", non chiede ai Suoi angeli di proteggerli, non comanda ai cieli di far cadere la manna per dargli da mangiare. Certamente, Egli fa anche tutte queste cose e si prende cura di loro in tutte queste cose. Però, in questa occasione, per mostrarci più del Suo cuore, Dio dimostra che non ci cura solo fisicamente, ma ci dà molto di più; Egli dichiara: "Consolate, consolate il Mio popolo".

Pertanto, Egli non solo si impegna a tenerci in vita protetti da quello che ci farebbe morire prima del momento da Lui stabilito, ma si adopera pure per farci essere un popolo consolato e perciò gioioso! Egli vuole che i nostri cuori siano soddisfatti e vuole darci del Suo amore in abbondanza!

Perciò la Sua cura non riguarda solamente le cose grandi, né tanto meno solo i grandi problemi ed i grandi pericoli, ma riguarda anche le piccole cose. Come buon Padre, Egli manda consolazione a chi ha il cuore abbattuto, manda consolazione a chi è rattristato, manda consolazione a chi è ferito. A ciascuno dei Suoi figli, il Padre celeste dichiara: "Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio."....